

CASTAGNA-ANGATSAC

- La so io. Io faccio la conta. A chi tocca si acceca e gli altri si nascondono...

Un leggero venticello aveva pizzicato le guance della bambina e le aveva leggermente arrossate. La mamma, dopo una lunga giornata di raccolta delle castagne, l'aveva fatta sedere vicino al fuoco dove scoppiettavano allegramente profumate caldarroste. Ma la piccola aveva troppa felicità e voglia di giocare. A volte respirava forte battagliando col primo raffreddore di stagione e intanto recitava la filastrocca.

- *La pecora è in campagna,
Il lupo su in montagna,
ha rubato una castagna.
La castagna è tutta mia,
buonanotte alla compagnia.*

Tocca a te. Conta fino a cento...

Uno sguardo attento avrebbe notato, non lontano dai tre bimbi, una foglia sfrangiata, vicino a un mucchio dei ricci di castagne, stranamente accartocciata. Sotto di essa, protetto, stava un piccolo topino, Topolillo. Era da un po' che stava lì nascosto per vedere gli allegri e sereni bambini di quella famiglia che da giorni lavorava nel bosco di castani. Finalmente, quella sera sarebbero tornati a casa carichi di legna per il caminetto e diversi sacchi di marroni pronti per la sagra della castagna. Al paese li aspettava la fiera che salutava l'arrivo dell'autunno e dei suoi frutti. Il pensiero dei giochi, dei dolci e delle luci alleggeriva le fatiche e il cuore della famigliola e ogni tanto qualcuno di essi intonava un canto di festa.

Loro finivano e l'indomani Topolillo avrebbe iniziato il suo lavoro. Solo al pensiero di quello che avrebbe dovuto fare le zampe tremavano frenetiche e gli veniva quella strana reazione nervosa per cui cominciava a parlare in rima:

- Domani è il grande giorno,
solo a sera farò ritorno.

Per castagne muto e triste
a sudar come Maciste.

E' meglio che mi metta l'anima in pace,
altrimenti finirò quando tutto dorme e tace.

L'indomani si sarebbe svegliato all'alba, salutato da un amichevole sole di ottobre. Veloce sarebbe andato nel bosco, dove avrebbe di buona lena dovuto raccogliere da terra un cesto sano di castagne.

Le avrebbe scelte con cura tra quelle che gli uomini avevano trascurato dopo la cosiddetta "abbacchiatura", ossia la raccolta direttamente dalla pianta utilizzando lunghi pali per far cadere i cardi. Era un compito faticoso che detestava profondamente, in più, a volte, poteva rivelarsi pericoloso. Infatti, era facile imbattersi con qualche bambino, anche lui impegnato nella raccolta, che ben volentieri avrebbe lasciato le castagne in terra per dedicarsi alla caccia ai topolini.

E non finiva lì. Avrebbe, da solo, dovuto portare il cesto nella tana e iniziare a pulire le castagne togliendole dagli spinosi ricci. Sai che dolore! Quindi decidere quali mettere ad asciugare, quali curare mettendole a bagno in acqua e infine quali conveniva mangiare subito fresche.

Un lavoraccio che la sua famiglia faceva da generazioni e che suo nonno, Topociccio, gli aveva spiegato e fatto vedere centinaia di volte. Ma lui non ne voleva sapere. Considerava tutta questa fatica inutile. A nulla valeva quello che la madre, Topetta tutta fretta, gli ripeteva in ogni occasione: "Topolillo, lavora e non lamentarti che poi quest'inverno con che cosa farai colazione? Dai che ti do una mano, ma almeno un guscio devi aprirlo". Per non parlare del padre, Topozitto, che appena lo vedeva riposarsi un poco, silenzioso e furtivo, come solo lui sapeva fare, si avvicinava per tirargli forte la codina e urlare: "Forza pigrone, vai a raccogliere quel mucchio di marroni!".

Non ne poteva proprio più. Topolillo la pensava come Plinio il Vecchio. Una volta aveva roscchiato in biblioteca un pagina di un suo libro, *Naturalis historia*, in cui, interdetto, lo storico latino si chiedeva "Come mai la Natura ha nascosto con tanta premura in una cupola irta di spine un frutto di scarso valore?".

- Caro Plinio il Vecchio,
guardando questo secchio
ti dico che hai capito tutto.
Il castano non è un albero brutto,
ma pesche, susine e meloni:
queste son cose da ghiottoni!
Se io penso alle castagne,
ricordo tutte le mie lagne.

Appena fu sera Topolillo aveva accettato con rassegnazione il suo destino e se ne era andato a letto presto. Il mattino dopo saltava come un grillo tra foglie e rami alla ricerca dei ricci. Accompagnato dal primo sole, sentiva il cuore scaldarsi un poco e ogni tanto si fermava per farsi rapire dallo spettacolo dell'autunno che sprigionava fontane di giallo, di rosso e marrone, coprendo a poco a poco le tracce della calda estate. Un merlo suonava dolci melodie e la Natura intonava un meraviglioso canto fatto di acqua ridente e di brezza melodiosa in onore del cambio di stagione. Il tutto si chiudeva con un temporale di foglie che frusciano e crepitavano in un trepidante applauso. Anche se non amava le castagne, ammirava gli alberi di cui erano il frutto. Li vedeva spogli e grigi, quasi morti sotto il carico della neve invernale, ma appena un po' di calore di primavera li sfiorava, rinvigorivano e sembravano giovani e forti, gonfi di verde, con nuovi rami e i primi fiori festeggiati da laboriose api. Ancora un poco e come d'incanto i fiori si raccoglievano in piccole palline smeraldine che col caldo dell'estate crescevano e si coprivano di spilli. In ultimo, l'autunno metteva fine agli sforzi dei castani che, bruniti e ramati, si liberavano dei marroni ormai maturi, adagiandoli su un letto di foglie.

A mezzodì il cesto era ormai pieno e il topino si sedette un poco per un meritato riposo. Le zampe gli facevano male, erano piene di graffi e ferite. C'era pure una spinetta che si era infilata sotto un'unghia e non ne voleva sapere di uscire. Guardava l'esito delle sue fatiche e lo immaginava trasformato in zuppa, farina o castagnaccio, mentre lui avrebbe preferito una fetta d'anguria, uno spicchio d'albicocca o qualche chicco d'uva. Così avvilito, stava su una pietra velata dal muschio e s'immaginava la coraggiosa viaggiatrice Sorciacammina che per prima era arrivata tra quelle colline con tre castagne nella bisaccia e magari seduta proprio sulla stessa pietra, aveva deciso che quello era un buon posto per vivere. Così era iniziata l'avventura di una piccola colonia di topini grandi mangiatori di castagne, di cui Topolillo, suo malgrado, era l'unico erede.

Si fece coraggio e trascinò a stento il cesto nella buca della tana. La sua famiglia non c'era, tutti sicuramente impegnati nella raccolta. Era solo nel grande ambiente che apriva il nascondiglio e che era per metà pieno di castagne e marroni già ordinati e sistemati per l'inverno. Portò i ricci in fondo alla sala, davanti allo specchio che grazie al riflesso permetteva di controllare più velocemente i frutti puliti. Quindi iniziò a liberare le castagne dalla spinosa protezione, conservando i cardi che sarebbero tornati utili durante i mesi freddi per mantenere più caldo l'ambiente. Nonostante la cura e l'attenzione messa si trasformò ben presto in un puntaspilli.

Guardandosi allo specchio non poté fare a meno di dire:

- Non ho certo un bell'aspetto,
sembro un parafulmine sul tetto.
Due o tre spine metto adesso
e mi sentirò un riccio fesso.

Accatastò le castagne vicino a un grosso bacile colmo d'acqua che avrebbe accolto i frutti. Sarebbero rimasti immersi, senza contatto con l'aria, per un periodo di nove giorni che tutti chiamavano appunto novena. In questo modo si sarebbero liberati di batteri e parassiti, mantenendosi intatti fino a primavera. Inoltre, questa lavorazione avrebbe permesso di togliere la buccia più facilmente, senza frantumarla, perché nemmeno quella andava buttata. Infatti, i gusci seccati sarebbero stati impiegati per il fuoco o per fare dei giacigli. Tutto delle castagne doveva essere utilizzato, nessuno spreco. E proprio questa cura maniacale era per Topolillo insopportabile:

- E' molto meglio la fragola

liscia, liscia scende in gola
e di essa nulla resta
solo il gusto della festa.

Appena tuffata l'ultima castagna nel bacile, senti tutta la fatica del giorno cadergli addosso. Si avvicinò allo specchio e si osservò a lungo controllando sul muso e sul corpo tutti i segni della stanchezza. Gli occhi rossi e segnati, le zampe gonfie e la coda arricciata. Era proprio mal ridotto.

- Povera immagine riflessa,
anche tu sei stanca e lessa.

Ho lavorato davvero tanto
e sai che questo non è vanto.

Ho faticato per me e per te
e ancor non è finita. Forza, alè.

Topolillo stava per girarsi e riprendere a pulir marroni, ma si accorse con sorpresa che la sua immagine riflessa non si era mossa di un soffio. Sorprendentemente era rimasta immobile, come fotografata. Si avvicinò curioso allo specchio per vedere cosa c'era di strano, se vedeva qualcosa di rotto. Ma tutto pareva in ordine, tranne l'immagine che stava ancora ferma e immobile, indifferente ai movimenti del suo padrone, anzi sembrava accennare un lieve sorriso. Topolillo si sentiva un poco impaurito e in effetti non parlava più in rima.

- Questa è bella. Questa è proprio un giornata storta.

Per superare la paura si mise ad urlare contro lo specchio.

- Che c'è non hai più voglia di lavorare? Fai sciopero e incroci le zampe? Ora ti faccio vedere io!

Stava per dare un calcio all'immagine quando quella cominciò a muovere la coda. La stirava e l'arricciava veloce e intanto il lieve sorriso si era trasformato in un vero ghigno. Topolillo era terrorizzato. Fece tre passi indietro, inciampò su una castagna, rotolò come una palla e finalmente si fermò tra i cardi accatastati.

- Ahi, ahi, ahi! Che dolore. Che male!

E incredibilmente dallo specchio l'immagine lo chiamava con premura.

- Ti sei fatto male? Scusa non volevo spaventarti. Vieni qui che ti do una mano.

Topolillo non credeva a quello che gli stava capitando.

- Per tutte le pantegane! Devo aver sbattuto la testa più forte di quello che credevo...

- Dai vieni non fare lo scemo. Va tutto bene, stai tranquillo, non aver paura. Ci conosciamo da tempo e non è il caso di fare tutte queste storie solo perché una volta ho deciso di non obbedire ai tuoi ordini. Non pensi che anche la mia sia una vita difficile? Presentarmi puntuale ogni volta che mi cerchi allo specchio, imitare con cura i tuoi movimenti e le tue smorfie. Volevo scambiare due parole con te. Salutiamoci a dovere come vecchi amici...

- Ma se nemmeno so qual è il tuo nome!

Topolillo era sbalordito, ma si era tranquillizzato un poco. Lentamente si era avvicinato allo specchio, ma per maggior sicurezza si era armato di un pesante bastone, tanto per scoraggiare eventuali colpi di testa della sua immagine ribelle che invece pareva molto più a suo agio in quell'improbabile incontro.

- Il mio nome è Lillotopo, chiaramente. Venendo dal mondo degli specchi tutto è al contrario...

- Come, come? Cosa vuol dire "tutto al contrario"?

- Mio caro Topolillo è ovvio. Se tu strizzi l'occhio destro, io nel Mondo degli Specchi strizzo il sinistro. Se tu abbassi l'orecchio sinistro, io farò lo stesso, ma con l'orecchio destro. Chiaro, no?

- No, direi proprio di no!

Topolillo non ci capiva più niente.

- Tu sei Topo-lillo e io Lillo-topo. Al contrario, semplice come pulire una castagna.

- Sì, magari. Pulire una castagna è difficile, noioso e doloroso.

- Nel tuo mondo. Ma nel mio, all'inverso, è facile, divertente e piacevole.

- Non ci posso credere. Non ci posso credere. Forse sto solo dormendo e questo è un sogno o meglio un incubo. Adesso mi sveglio e tutto torna al suo posto, te compreso caro Lillotopo.

- No, ti sbagli è tutto reale. Anzi, il Gran consiglio del Mondo degli Specchi ha deciso di offrirti una grande opportunità. Ti piacerebbe visitare un poco il nostro paese?

- Nel Mondo degli Specchi?

- Chiaro.

- Vedere le cose al contrario?

- Sicuro.

- Non mi metterete mica a raccogliere castagne?

- Stai tranquillo. Chiudi gli occhi e fai un salto nello specchio, vedrai che andrà tutto bene. Fidati. Topolillo non era molto convinto, ma la curiosità ebbe la meglio e in un attimo era nel Mondo degli Specchi. A prima vista non era molto diverso dal suo. La tana era la stessa, anche se gli oggetti erano disposti in maniera inversa. Stava osservando con cura, ma già Lillotopo lo aveva afferrato per una zampetta e lo stava trascinando fuori.

- Non abbiamo molto tempo e devi vedere un mucchio di cose.

Correvano veloci sul sentiero e Topolillo stupefatto si accorgeva che gli alberi non avevano foglie, ma solo fiori e che i frutti non pendevano dai rami, ma crescevano in abbondanza direttamente ai piedi dei tronchi. L'erba non era verde, ma un bel rosso vivace era il tappeto di quei boschi, come in un salotto. Gli uccelli pascolavano a terra, mentre un cane se ne stava appollaiato su un ramo a fischiare un dolce motivetto.

- Che beato paese. Ma qui è tutta una meraviglia. Fortunati voi. Ahhh, aiuto! Fermo, un gatto! Scappa!

Topolillo si era infilato fulmineo in un buco nel terreno.

-Ma che fai? E' Gattomammone, un amico di famiglia.

Circospetto, Topolillo si era affacciato dal suo nascondiglio, mentre il gatto lo guardava sorridendo.

- Che strani amici avete...

- Non ricordi? Questo è il Mondo degli Specchi. E' ovvio che i gatti sono amici dei topi. Veloce, andiamo.

- Ma dove mi porti?

- Da mio nonno, al bosco dei castani.

- Ecco la fregatura. Mi avevi detto che non avremmo raccolto castagne.

- Stai tranquillo. Da noi è facile, divertente e piacevole.

- Sarà, ma io non ci vedo chiaro in questa faccenda.

Topolillo non si fidava troppo del suo nuovo amico, ma era distratto dalle sorprese che quella gita gli presentava. Ciliege mature erano in bell'ordine lungo i viali al posto del selciato. Funghi profumati erano sistemati di fronte le tane degli animali come tavoli e sedie da giardino.

E perfino le gelose api lasciavano vasi interi di miele ai bordi delle strade.

- Questo non è il Mondo degli Specchi, questo è il Paradiso. E chi ci torna a casa?

Lillotopo si era finalmente fermato.

- Eccoci arrivati al bosco dei castani. Non è una meraviglia?

Gli alberi erano tozzi e bassi, colmi di fiori. A terra mucchietti di castagne maturavano già pulite e con la buccia aperta aspettando solo di essere colte. E difatti, un topo grassottello senza fretta le prendeva e le rotolava in una tana.

- Ecco mio nonno. Ciao nonno. Ciao nonno! Nonno! E' un po' sordo...

- E scommetto che di nome fa Cicciotopo, vero?

- Bravissimo.

Il vecchio topo si era girato, ma siccome, oltre ad essere sordo, non ci vedeva neanche molto bene, ci mise un po' a capire chi lo stava chiamando.

- Nonno. Questo è l'amico di cui ti ho parlato.

- Buongiorno signor Cicciotopo.

Topolillo fece un bell'inchino, ma Lillotopo gli diede un calcetto inaspettato.

- Ahi. Perché mi fai questo, che ho fatto?

- Scusalo nonno. E' un bravo topino, ma non conosce le regole della maleducazione. Nel nostro mondo non sta bene fare inchini e riverenze. Non è maleducazione.

Cicciotopo sorrise pacifico.

- Non it erapucchoerp. Ies li otunevneb.

Topolillo stava con la bocca spalancata.

- Ma che dice? Forse sta male?

Lillotopo scoppiò a ridere di gusto.

- No, no. Parla in specchiese, cioè al contrario di te. Sai lui non ha mai voluto imparare la vostra lingua, anche perché tuo nonno, Topociccio, non si ferma volentieri davanti lo specchio. Ciao nonno ci vediamo dopo, noi raccogliamo un po' di castagne.

- Ecco la fregatura. Mi sembrava troppo bello per essere vero.

Disse Topolillo sconsolato, mentre il vecchio topo riprese il suo lavoro salutandoli.

- Oaic izzagar. Etaf i ivittac!

I due giovani topi si avvicinarono ad un mucchio di castagne e Lillotopo ne scelse con cura una e iniziò a palleggiare con abilità. Tocchi da vero campione. Poi prese una bella rincorsa e infilò con precisione la castagna nella tana.

- Vuoi aiutarmi o no? Dai, scegli una castagna e facciamo una partita.

Topolillo non se lo fece ripetere due volte, amava il calcio. Giocarono alla raccolta delle castagne per più di un'ora, divertendosi come matti.

- Ehi Topolillo, che ne dici di fare merenda? Andiamo da mia madre che sicuramente ci darà qualcosa da mangiare.

Topolillo era al settimo cielo. Felice e spensierato stava meditando di trasferirsi per sempre in quel magico e improbabile paese.

- Sì, sono d'accordo. Sento giusto un po' di fame.

La mamma di Lillotopo, la signora Topona lenta lenta, sorridente e sorniona, li accolse con piacere, quindi si diede da fare per preparargli una ricca merenda.

- Ecco tenete queste bucce di marroni. Le ho scelte con cura tra quelle più dure e croccanti. Andate a mangiarle fuori che sta per arrivare un brutto temporale. Lillotopo pensaci tu a scegliere un buon posto dove vi potrete bagnare per bene.

- Stai tranquilla mamma, vedrai che torneremo con un bel raffreddore...

Uscirono all'aperto e Lillotopo si mise a mangiare con gusto i suoi gusci, mentre il suo amico stava in silenzio con la faccia un po' delusa.

- Topolillo, mi dispiace che non piove, ma non è il caso di prendersela tanto. Domani è prevista tempesta. Non hai fame, non mangi?

- No, mi è passato l'appetito. Sono solo un po' stanco.

- Hai ragione è il momento che ti riporti a casa.

In un attimo erano di nuovo di fronte lo specchio e Lillotopo salutava con calore il suo nuovo amico.

- Sono stato benissimo con te. Ci siamo divertiti molto. Torna quando vuoi. Devi solo chiamarmi.

Ciao, ci vediamo presto. E ricorda non dire a nessuno del Mondo degli Specchi.

Topolillo chiuse gli occhi, saltò nello specchio e si ritrovò nella sua cara vecchia tana.

- Tranquillo Lillotopo, non farò parola a nessuno di questa strampalata esperienza! E poi chi mi crederebbe? A mai più rivederci. Tutto sommato è bene che ognuno stia nel proprio mondo.

Guardò il mucchio di marroni ancora da pulire. Fece un grosso sospiro.

- C'è ancora molto da fare, meglio non perdere tempo.

Più tardi la mamma, Topetta tutta fretta, lo trovò esausto e addormentato tra i gusci delle castagne pulite. Prima di metterlo a letto lo carezzò a lungo pensando a quanto ne era orgogliosa e suo padre, Topozitto, quando gli diede il baciò della buona notte notò un insolito ciuffo d'erba rosso vivo tra le zampette di suo figlio, ma siccome era un topo di poche parole non lo disse a nessuno.